

NON E' BENE CHE L'UOMO SIA SOLO

Il paradosso della libertà cristiana, che si ottiene perdendola, contro il dogma dell'autodeterminazione

di *Andrea Monda*

Da un po' di tempo a questa parte registro l'avanzare e l'affermarsi nel dibattito pubblico di un nuovo dogma morale, che ha attecchito anche in seno al cattolicesimo, il dogma dell'autodeterminazione. In realtà è un "dogma" vecchio di almeno due secoli ma sembra essere "sbarcato" solo da molto poco in Italia e, come spesso capita, ora va molto di moda. Ne hanno parlato appunto anche alcuni teologi cattolici, come Roberta De Monticelli e Vito Mancuso a più riprese, sia su questo stesso giornale sia su Repubblica (forse con meno efficacia: il bianco sul bianco non si nota più). Confesso che ho fatto e faccio ancora fatica a comprendere i confini di questo fenomeno, forse anche a causa della terminologia, nuova rispetto a quella tradizionale e intendo per tradizione il semplice fatto che i miei genitori mi hanno insegnato che il cattolicesimo era la religione della libertà, non dell'autodeterminazione. E dopo i miei genitori anche le suore dell'asilo, i preti della parrocchia, i professori, per lo più gesuiti, della Gregoriana, l'università nella quale ho studiato scienze religiose. Il punto è che io ritengo che libertà e autodeterminazione non coincidano. Dio è un rischio, per dirla con Prezzolini, e di tutti i rischi che l'amore di Dio porta con sé il più drammatico è quello della libertà, ma il rischio della libertà è proprio che diventi autodeterminazione. Quindi, come uomo e cattolico, io sono disposto a correre il rischio della libertà sempre presente nella mia esistenza perché il vivere stesso è un essere chiamati alla libertà, ma questo è un conto, ben diverso è invece esaltare l'autodeterminazione confondendola con la libertà quanto invece ne è solo l'abuso e la degenerazione ("Voi infatti, fratelli, siete stati chiamati a libertà. Purché questa libertà non divenga un pretesto per vivere secondo la carne, ma mediante la carità siate a servizio gli uni degli altri" Galati 5, 13). Mi ha colpito in questo senso, quasi ricordandomi una storia che si stava impolverando nella mia memoria, la frase lapidaria che ho trovato nel breve e incisivo saggio di

Georg Weigel "La Chiesa spiegata a chi non crede" (edito da Rubbettino) "L'autodeterminazione, secondo la chiesa, è il peccato originale, la perenne tentazione dell'uomo che sedusse Adamo ed Eva al principio della storia umana". Weigel potrà anche essere etichettato come teocon (quanta mancanza di carità che c'è nell'etichettare) ma questa perentoria affermazione non se l'è inventata lui, quanto invece l'ha ricavata dalla lettura del Capo I e II della Gaudium et Spes (punti dal n. 12 al n. 32) in

cui si parla, tra le altre cose, della dignità dell'uomo, del suo "abuso della libertà" che lo spinge a bramare "di conseguire il suo fine al di fuori" del rapporto con Dio, della dignità della coscienza morale e dell'indole comunitaria dell'uomo e della sua interdipendenza con l'umana società nell'ottica del superamento dell'etica individualistica. E' quindi con le costituzioni dogmatiche e pastorali del Concilio Vaticano II che il nuovo dogma dell'autodeterminazione deve fare i conti.

Senza altro bisogna ammettere che l'autodeterminazione sia oggi una moda molto diffusa, proprio mentre scrivevo questo articolo mi è arrivato un messaggio su Facebook per iscrivermi a un gruppo così intitolato: "Noi Siamo per la LIBERTA' di scelta! Nessuno tocchi la nostra LIBERTA'" e la foto che correde questo gruppo "nato per fare una battaglia 'laica' sul testamento biologico" è quella di Eluana Englaro. Io non ho bisogno di stare su Facebook per sentire queste grida di rivendicazione del "non essere toccato" nella propria sfera di autodeterminazione, mi è sufficiente entrare ogni mattina nelle classi di liceo in cui da dieci anni insegno religione cattolica, per sentire ogni giorno recitare il dogma dell'autodeterminazione, dalla maggior parte dei miei studenti che, come fosse un mantra, ripetono: "Io devo essere lasciato libero, libero di fare quello che voglio, io posso fare tutto quello che voglio basta che non do fastidio agli altri perché la mia libertà finisce dove comincia quella

dell'altro". Il mantra ha poi due corollari: "Io non lo farei mai (il divorzio, l'aborto, l'eutanasia...) ma non posso imporre agli altri le mie scelte, ognuno è

libero di vivere secondo i propri principi" e: "Io credo in Dio, anche in Gesù, ma detesto la chiesa".

E' quasi una litania che io sento uscire dalla bocca dei miei studenti, siano essi cattolici o atei (magari ce ne fossero), praticanti o indifferenti, intelligenti o meno intelligenti, maschi o femmine: quello dell'autodeterminazione sembra essere diventato un idioma universale. Spero che i teologi che oggi lo difendono, mi possano spiegare la differenza tra la loro raffinata difesa e quella, forse ancora acerba, dei miei studenti, ma spero ancor di più che i suddetti teologi possano ogni tanto fare l'esperienza di entrare in contatto con i ragazzi che affollano le nostre scuole, che pur non avendo mai sentito la parola, sanno benissimo cos'è l'autodeterminazione e, forse, avrebbero invece bisogno di una lettura più completa e profonda di questa tendenza per capirne anche i rischi.

Io almeno ci provo a mettere in crisi la loro monolitica fiducia nel mantra e nei corollari dell'autodeterminazione. Non è impresa facile sollevare dubbi visto che sono due secoli che soffia questo vento che porta con sé un malinteso senso della libertà. E ritorno al punto di partenza: come cattolico, e insegnante di religione, non mi interessa l'autodeterminazione, che mi appare come un abuso o come una riduzione della libertà, ma mi interessa la libertà e mi sta a cuore allargare l'orizzonte dei miei studenti su tale decisivo argomento. Come fare?

Innanzitutto, procedendo a ritroso, provo a insinuare il dubbio sul primo corollario, quello del "non imporre i propri valori agli altri" e mi faccio aiutare da Vladimir Soloviev. Il grande pensatore russo si trovò a riflettere su questo tema quando lesse una lettera di un latifondista di una città del sud degli Stati Uniti il quale si esprimeva per iscritto, poco prima della guerra di secessione, più o meno così: "Io ho molte terre e le faccio coltivare dai miei operai; non ho nessuno schiavo perché aborro la schiavitù; il mio vicino di casa invece possiede molti schiavi, così come faceva suo padre e suo nonno prima di lui; chi sono io per dirgli di far finire questa tradizione familiare?". E con questo già si solleva un vespaio, perché i ragazzi mi dicono che niente è più infamante della schiavitù. Nemmeno la soppressione di una vita umana? E qui la discussione si fa spinosa perché stretti dal ragionamento alcuni dei

miei interlocutori cercano di dimostrarmi che aborto ed eutanasia non riguardano l'eliminazione di una vita umana, ma il fronte si è già spaccato, tra chi opta per la scorciatoia dell'ideologia e chi preferisce comunque chiamare le cose con il proprio nome.

Il secondo punto che affronto è quello della libertà che per i ragazzi è difficile da definire, al di fuori della suddetta litania. Ma io provo a distinguere tra

libertà da, libertà di e libertà per. Nelle prime due intravedo la sostanza del principio dell'autodeterminazione: nessuna costrizione esterna, assoluta autonomia nella decisione verso una qualsiasi azione. Ma questo, cerco di spiegare, non è sufficiente: per diventare davvero libero l'uomo, che è "chiamato alla libertà" (il che lascia presupporre che ancora non è del tutto libero) deve spendere la sua libertà per un buon motivo, deve donarla questa libertà, deve metterla in gioco, mettendosi lui stesso "a servizio degli altri". E' il paradosso della libertà cristiana, che si ottiene perdendola, come, tra le altre cose, insegna il sacramento del matrimonio. L'immagine sponsale è quella cui ricorro spesso, perché bene o male i ragazzi ce l'hanno ancora presente e mi piace citare la definizione di Benedetto XVI (presa dal Concilio) della chiesa: "La famiglia di Dio sulla terra". Ora è chiaro anche che io parlo a ragazzi tra cui molti, non pochi, sono figli unici di genitori separati, per cui non è indolore parlare di famiglia, ma del resto mi è difficile parlare altrimenti. Una famiglia dove "non ci si tocca", fondata sulla freddezza dell'autodeterminazione è una famiglia destinata a non fare molta strada. Il punto fondamentale qui è quello della solitudine che i sociologi ci dicono essere una condizione sempre più diffusa in occidente. E qui mi aiuta un altro genio europeo che si trovò a riflettere sempre sul Nuovo Mondo nello stesso torno di tempo di Soloviev: Alexis De Tocqueville che nel suo sag-

gio sulla democrazia in America profetizzava acutamente e amaramente di una società "in cui gli esseri umani si riducono nella condizione di individui rinchiusi nei loro cuori" e in cui "pochi vorranno partecipare attivamente all'autogoverno. La maggioranza preferirà starsene a casa e godersi le soddisfazioni della vita privata, almeno fintantoché il governo in carica, qualunque sia, produce i mezzi di queste soddisfazioni e ne fa una larga distribuzione". Che cos'è il dogma dell'autodeter-

minazione se non questo essere "rinchiuso nel proprio cuore", che ricorda tanto l'uomo curvatus di Agostino? "Non è bene che l'uomo sia solo": l'affermazione di Dio posta al principio dell'avventura umana sta lì come un macigno a dirci che l'uomo trova il senso della sua esistenza nella relazione e che la sua felicità non è "mai senza l'altro" come ricordava acutamente un grande pensatore gesuita, Michael De Certeau, forse troppo frettolosamente dimenticato.

Vorrei quindi evitare la schizofrenia di insegnare ai miei studenti i valori cristiani della condivisione e dell'apertura all'altro e poi di ragionare con compiacenza in termini politici o legislativi del principio opposto dell'autodeterminazione. Additare ai giovani la strada faticosa per la libertà vuol dire anche indicare loro il rischio di scivolare nel libertinismo figlio dell'individualismo che l'autodeterminazione cela al suo interno, soprattutto quando si entra nel campo della bioetica dove l'individualismo si può coniugare con la ragione strumentale con esiti infau-

sti come hanno osservato diversi autori (ad esempio il canadese Charles Taylor) o come paventava un insigne prelado "al di sopra di ogni sospetto" oltre dieci anni fa, parlando di quell'inquietante fenomeno del "emergere di una certa defigurazione del primato del soggetto, che si traduce in un privilegio di fatto per chi sa rivendicare, con la forza del suo peso economico e sociale, i propri diritti individuali o di gruppo" e del "farsi strada di un libertinismo utilitaristico che non mette ordine nelle attese o nei bisogni secondo una gerarchia dei valori, ma eleva il profitto e l'efficienza o la competitività a fine, subordinando ad essa le ragioni della solidarietà" (Carlo Maria Martini, discorso pronunciato il 6 dicembre 1995 per la festa di S. Ambrogio). Solidarietà è una parola un po' fredda, giuridica, che non mi piace, come non mi piace la parola "rispetto" (altro mantra dei miei studenti), ma non mi piace nemmeno "autodeterminazione", non mi sembrano tutte queste parole provenienti dal tepore della casa cattolica, di quella casa che ha al suo cuore altre parole: carità, verità, libertà.